

Il 29 settembre 1944 a Ronchidòs non è successo niente

Il 29 settembre 1944 a Ronchidòs non è successo niente di Paola Zagatti, da "Gente di Gaggio", n.10, dicembre 1994



Alla fine dell'estate del 1944 era passato giusto un anno da quando l'Italia si era arresa senza condizioni agli eserciti angloamericani dell'alleanza antifascista. Com'è noto, subito dopo la firma della resa da parte italiana, avvenuta l'8 settembre del 1943, l'esercito nazista aveva invaso la penisola, scendendo dalle Alpi verso la Sicilia, e creando una repubblica-fantoccio con capitale Salò e con Benito Mussolini come capo. È altrettanto noto che queste manovre furono facilitate, per i tedeschi, dal fatto che il re Vittorio Emanuele III, il capo del governo Pietro Badoglio e tutte le massime cariche dello Stato italiano erano fuggite in quello stesso 8 settembre a Brindisi, lasciando l'esercito italiano, fino al giorno prima alleato a quello tedesco, senza ordini né direttive.

Ad un anno di distanza da quegli avvenimenti, l'Italia era ancora divisa in due: a sud gli angloamericani in lenta avanzata e il "regno del Sud", a nord le truppe di occupazione tedesche in lento ripiegamento e la repubblica di Salò.

Fra le proprie retrovie e il fronte di avanzata degli Alleati, i tedeschi avevano frapposto, dopo lo sbarco statunitense ad Anzio, una linea fortificata di difesa, la Linea Gotica. Questa linea tagliava inizialmente l'Italia da Pisa a Rimini «attraversando i passi della Futa, del Giogo e di S. Godenzo fino al Foglia». L'offensiva alleata iniziata il 25 agosto 1944 e protratta fino allo sfondamento al

passo del Giogo, provocò l'arretramento verso nord del fronte tedesco, che si attestò dietro una nuova linea, detta dai tedeschi non più Gotica ma Verde.

Entrambe le linee erano state ideate dai tedeschi per fronteggiare gli eserciti nemici sfruttando al meglio le caratteristiche geomorfologiche dell'Appennino centro-settentrionale e non vi sono dubbi sulla loro efficacia nel contrastare l'avanzata delle pur potenti divisioni inglesi e americane. Contro le truppe di occupazione tedesche e i loro alleati della repubblica di Salò non combattevano però solamente gli eserciti alleati (insieme ai quali si battevano anche, in qualità di cobelligeranti, i reparti italiani scampati alla cattura dopo l'8 settembre del '43 e rimasti fedeli al governo italiano). Dietro le linee del fronte, dall'Appennino centrale alle Alpi, si era andata organizzando dopo l'armistizio la guerriglia partigiana, che cercava di combattere i nazisti e i loro alleati italiani in tutti i modi che le erano concessi dagli scarsi mezzi di cui disponevano.

Malamente armati ed equipaggiati, generalmente frammentati in bande poco numerose, i partigiani agivano quindi preferibilmente di sorpresa, mirando a sabotare installazioni militari o di utilità militare, oppure a disturbare gli spostamenti nemici. Poiché si trovavano dietro la linea del fronte, erano inoltre in grado di fare opera di spionaggio a favore degli eserciti regolari alleati. Fondamentale era la capacità di dileguarsi immediatamente dopo l'azione, per non essere sopraffatti dalla

superiorità nemica. Non occorre dire che l'Appennino costituì un rifugio ideale a molte formazioni partigiane, fra le quali quella di "Giustizia e Libertà" che operava nella zona di Gaggio Montano.

Per il comando tedesco i partigiani costituirono un enorme problema, proprio perché suddivisi in gruppi estremamente mobili, che sfruttavano sia la perfetta conoscenza del territorio sia l'appoggio logistico della popolazione civile, divenendo praticamente inafferrabili per l'esercito tedesco, preparato essenzialmente allo scontro frontale.

Per fronteggiare questo nemico che rodeva dall'interno l'organismo militare tedesco, gli alti comandi presero contromisure sempre più drastiche. Il 17 marzo del 1944 il comandante in capo delle forze di occupazione germaniche in Italia, feldmaresciallo Kesselring, raccomandò una vigilanza particolare nelle zone in cui agivano i partigiani. Il 7 aprile successivo il comando tedesco dispose quanto segue:

Contro le bande si agirà con azioni *pianificate*. Bisogna inoltre garantire la continua sicurezza della truppa contro attentati e attacchi [...]. Durante la marcia, nelle zone ove vi sia pericolo di partigiani tutte, le armi dovranno essere costantemente pronte a sparare. In caso di attacco, aprire immediatamente il fuoco, senza curarsi di eventuali passanti [...]. Il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida. Chiemerò a rendere conto i comandanti deboli e indecisi, perché mettono in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e

il prestigio della Wehrmacht tedesca. *Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione.*

Si noti come questi ordini riguardassero l'insieme delle forze armate tedesche, e non solo i reparti delle SS, le famigerate *Schutzstaffel*, passate alla storia per la ferocia con cui agivano nei confronti di chiunque considerassero "nemico", militare o civile che fosse, adulto o bambino, uomo o donna.

Il 3 luglio 1944 il comando della 14ª Armata tedesca, che controllava l'Appennino tosco-emiliano, rincarò la dose emanando un ordine che ampliava ulteriormente i poteri discrezionali dei reparti tedeschi in fatto di "guerra alle bande". «L'obiettivo era quello di vendicare immediatamente ogni atto di violenza partigiana, ma le minacce di rappresaglie erano dirette in primo luogo alla popolazione civile dei villaggi, contro la quale furono ordinate le misure più aspre qualora nelle loro vicinanze fossero stati attivi partigiani», scrive lo storico tedesco Lutz Klinkhammer. Queste misure prevedevano la cattura di ostaggi e la loro fucilazione in caso di "atti di violenza" da parte dei partigiani.

Sarebbe stato fucilato anche chi - continua Klinkhammer - aveva con sé o teneva nascoste armi, anche semplici fucili da caccia, o esplosivi e [...] chi compiva "azioni ostili di qualsiasi genere contro la Wehrmacht tedesca". Con questa aggiunta, venivano anche tacitamente coperte fucilazioni di donne, vecchi e perfino bambini, i quali avrebbero

potuto essere impiegati per trasmettere informazioni o trasportare viveri⁴.

In queste misure drastiche, tese a terrorizzare la popolazione affinché cessasse qualsiasi appoggio alla lotta partigiana, e anzi sviluppasse nei confronti dei patrioti una sorta di opposizione, chiunque può vedere le premesse di quanto accadde nelle nostre zone alla fine del settembre del '44.

Noi sappiamo che nell'ottobre del '44 il crinale che va dalla Querciola a Bombiana passando per il Monte Belvedere era occupato dalla 232^a divisione di fanteria tedesca. Queste postazioni corrispondevano a quelle della Linea Verde, lungo la quale, come si è detto, si erano ritirate le truppe tedesche dopo lo sfondamento della Linea Gotica. Questo arretramento aveva coinvolto migliaia di soldati tedeschi e li aveva resi più vulnerabili agli attacchi; i partigiani, dal canto loro, si erano trovati più esposti al rischio di essere scoperti. Quanto accadde a Ronchidòs è la prova di quanto potenzialmente micidiale fosse una situazione del genere per chiunque ne fosse coinvolto.

Il 29.9.44, in seguito a uno scontro tra una formazione partigiana "Giustizia e libertà" e reparti tedeschi in ritirata dalla Linea Gotica, i nazisti vi perpetrarono una barbara rappresaglia. Dopo aver incendiato tutte le case in località Ronchidoso, massacrarono gli abitanti, in massima parte donne e bambini. Le salme rimasero insepolti per un mese, fino al giorno della liberazione della zona.

Furono 69 le vittime dei nazisti in quella occasione, i loro nomi sono ricordati nel sacrario che è stato loro dedicato al Cason dell'Alta e che ne raccoglie le ceneri.

Che cosa dicono le fonti militari tedesche a proposito di Ronchidòs?

Presso l'Archivio Militare di Friburgo sono depositati i "Diari di guerra" (*Kriegstagebucher*) della 14^a armata tedesca⁷. Essi parlano dettagliatamente di quel 29 settembre, e ce lo descrivono come estremamente piovoso, tanto da limitare alquanto le azioni belliche. Solo nel settore arretrato della 16^a divisione corazzata SS, nella zona Vergato-Marzabotto è in corso un'operazione contro la locale banda "Stella rossa" [...]. Con l'appoggio di coloro che facevano resistenza in case fortificate, dotate di stazioni radio, infermeria e altri mezzi moderni la banda è stata impegnata per l'intero giorno in pesanti combattimenti. Fino ad ora si contano 200 caduti nemici, le postazioni principali della banda sono state catturate. L'operazione continuerà il 30.9.

Con queste parole le fonti tedesche descrivono quella che è passata alla storia come la strage di Marzabotto. Non vi si menzionano civili uccisi, ma solo

"nemici", né si parla di abitazioni contadine, bensì di "case fortificate". Nei documenti che ho a disposizione non trovo traccia dei fatti di Ronchidòs. D'altronde, se Marzabotto viene descritta come una operazione militare in piena regola, perché citare un'altra "operazione" di minore entità e, come abbiamo visto, perfettamente in linea con gli ordini diramati alle truppe? Io credo che se esistessero dei dubbi sulla necessità di mantenere viva la memoria storica di quello che accadde durante l'occupazione nazista, questa mancanza assoluta di tracce nei documenti dei carnefici dell'esistenza di loro vittime dovrebbe essere sufficiente a fugarli.

Che cosa dicono esplicitamente di Gaggio Montano le fonti appena citate? Ecco il brano delle "Notizie del giorno" (*Ic-Tagesmeldung*) del 3 dicembre 1944 che lo riguarda.

Secondo il rapporto di un informatore abitanti di Gaggio Montano hanno raccontato che fra questo paese e la zona sud-ovest del Monte Belvedere si troverebbero circa 600 soldati americani bianchi e circa 600 soldati italiani. L'informatore ha visto diversi soldati italiani, che erano equipaggiati esattamente come gli americani, solamente sulla manica sinistra delle loro giacche a vento portano un contrassegno di stoffa (della grandezza di cm 3x4) con le strisce verticali rosso-bianco-verdi [...]. L'informatore ritiene che i soldati italiani non siano banditi, ma è piuttosto dell'opinione che agiscano presso questi [gli americani] come truppe regolari.

Come si vede Gaggio cade nel discorso in modo del tutto strumentale, sotto forma di luogo da cui trarre informazioni sulle retrovie nemiche (il paese era stato liberato all'inizio di ottobre). Dal brano riportato si può però dedurre quanto importante fosse per i tedeschi capire chi avevano di fronte, quali e quanti fossero i "banditi", quali e quanti i nemici in divisa. Questo sforzo di identificazione, col quale si individuano i segni distintivi del nemico con attenzione quasi maniacale, rivela un timore ossessivo per questo nemico mimetizzato, irricognoscibile come tale fino a che non colpisce, un timore così grande da far cadere nei militari nazisti qualsiasi inibizione nell'esecuzione degli ordini relativi alla lotta contro i partigiani.

L'attenzione che il servizio di informazione tedesco dedicava a quella frazione dello schieramento nemico

formata dai partigiani dimostra inoltre l'importanza del ruolo di questi ultimi nella guerra di liberazione dai nazifascisti anche sul nostro Appennino.

Nel dicembre 1944, infatti, alla divisione brasiliana che fronteggiava la Linea Verde alle pendici del Belvedere, si era effettivamente unita la 10^a divisione degli alpini statunitensi. Con il loro arrivo iniziava la fase finale della lotta per la conquista del Monte Belvedere, tanto accanitamente difeso dai tedeschi da cadere solo il 20 febbraio 1945. Già nell'autunno del '44, però, per ben due volte si era giunti a un passo dalla conquista, grazie all'appoggio determinante delle formazioni partigiane locali.

Dalle memorie militari di un esercito di occupazione non ci si può certo aspettare la descrizione della vita quotidiana della popolazione del paese invaso, né che in queste memorie tale popolazione compaia sotto forme diverse da quelle del potenziale nemico o del collaborazionista. Ciò che colpisce, nelle fonti esaminate, è la totale assenza di tracce sull'aspetto più distintivo del modo di combattere nazista e fascista, e cioè il coinvolgimento sistematico degli inermi nelle "operazioni di guerra". È quindi a mio parere di estrema importanza che ogni paese italiano, così come ogni città italiana, conservi memorie e testimonianze di ciò che subì durante il secondo conflitto mondiale, di quali ferite vere, non metaforiche, esso lasciò sulla pelle. Questo affinché il passare del tempo e testimonianze parziali come quelle che abbiamo esaminato non prendano il sopravvento e facciano diventare l'invasione nazista un fenomeno storico non più deprecabile di altri, e la lotta fra fascismo ed antifascismo un leale duello fra ideologie di pari dignità.